

# Giornalisti Un mestiere di isolati o di conformisti?

In questa pagina, il 6 giugno scorso, due giornalisti, Giampiero Bellotto e Giuseppe Giuletta, hanno affrontato ancora una volta, e di questa temerarietà da dato loro al tema della categoria, della crisi di «Rinnovamento», del suo possibile rinnovamento. Il primo dei due rinnovamenti, sia detto per i non iniziati, era la corrente maggioritaria nella Federazione della stampa fino a pochi mesi fa. Erano non gaudente dei contraddittori ma vivaci «giornalisti democratici» del primo anni Settanta. «Rinnovamento» s'è trovato a cavalcare prima la ligure del riflusso, poi quella della restaurazione che, all'interno della categoria, sono coincisi con la formazione dei giornalisti-massa. Lo ha fatto non indecorosamente, proponendo — invano — ai giornalisti-massa di mantenere, almeno formalmente, una parvenza di orientamento critico, cioè di parte. In realtà, poiché dopo il 1979 non c'era giornalisti che non si dicesse «democratico», «Rinnovamento»

aveva il problema dentro di sé fin dal principio del «che fare?». Nel leggere l'intervento dei colleghi Bellotto e Giuletta, del resto, si avverte impazienza, più che per quanto dicono, per quel che tacciono, e per il linguaggio usato per tacere (che sarà, certamente, una dimostrazione di ottimo mestiere). Sebbene «Rinnovamento» venga definito «formazione parapolitica», che a noi pare troppa grazia, si parla in «politichese» durante tutto l'intervento e si suscita con chiarezza almeno un'impressione: quella che un vero discorso sull'identità giornalistica sia ormai inutile, soprattutto se vuole avere velleità specifiche. Se invece si tratta di dire che il giornalista è, nell'ambito del lavoro, uno come tutti gli altri, allora ben venga.

Definire qualcosa come «parapolitico» in senso negativo significa, è chiaro, avere un'idea della politica come mestiere che va lasciato fare a chi se ne intende. Ma non è esattamente quello che i giornalisti hanno sempre fatto? E non è que-

sto il sistema che, con il giornalista-massa, si è generalizzato, ha prodotto un giornalismo unidimensionale e cieco, ha ripulito e via via cancellato tutti gli «angolini» di stampa autonoma, se non eterodossa? Nel primi anni Settanta si diceva, con spreghiatto gusto utopistico, che il giornalista deve fare politica, deve prendere parte e non solamente ordini. Si è visto che non era poi così facile.

I colleghi Bellotto e Giuletta dicono che il tempo della «parapolitica» è finito e deve venire quello dell'ipotesi programmatica. Che formula graziosa. Ma vengono in mente alcune riflessioni di carattere empirico.

Non si trova più un solo giornalista giovane disposto a dare una lira per ascoltare esortazioni, siano parapolitiche siano programmatiche. Il giornalista giovane subisce oggi un processo di corrosione e spesso di corruzione accelerato rispetto ad altri tempi, quando magari i direttori erano più «di destra» ma la categoria era certamente più frastagliata, aveva quadri intermedi significativi, e sono intaccati dal burocratismo sia redazionale sia partitico. Il giornalista giovane ha una sola scelta da fare: o conformarsi subito o restare isolato. Sono sempre meno quelli che accettano di far parte dei comitati di redazione (gli organismi sindacali di testata) e il peso dei comitati di redazione, i cui membri vengono spesso emarginati o guardati con sospetto professionale al loro rigore dagli stessi colleghi, è diminuito di conseguenza, anche qualitativamente.

Si intende che, se il comitato di redazione è, come va di moda, d'assalto, chiede soldi, avalla la mortocrazia e s'infilaccia di tutto il resto,

allora è maturo per un buon rapporto d'intelligenza con le direzioni editoriali e amministrative. Ma un giovane, ai comitati di redazione, non chiede soltanto soldi, chiede qualcosa che da solo non può ottenere: cioè chiede politica, piaccia o non piaccia la parola, ne sia più o meno consapevole egli stesso. E poiché la prima cosa che un giovane giornalista impara è l'opportunismo, si intende bene che la questione meriterebbe qualche approfondimento.

Seconda riflessione: non c'è dubbio, un tempo la gerarchia era spaccata frontalmente, da qualsiasi «capo» in su era «di destra», in giù era «di sinistra» o qualunquista o comunque insoddisfatta. Adesso questo genere di spaccatura frontale non c'è più e si dovrebbe essere contenti. Ma non si può. Perché nessuno è migliorato, tutti sono stati livellati. In un suo grossolano modo, il giornalismo di ieri era anche, non di rado, caratterizzante, meritocratico. Quello di oggi è elitario o è un giornalismo vizio di frustati. Non si viene più «promossi» perché si vale qualcosa, ma perché potrebbe essere promosso qualcuno che vale realmente qualcosa; oppure perché qualcuno è in arrivo e bisogna crearli un posto; oppure perché chi occupa un dato posto crea qualche problema e bisogna tararlo.

È un meccanismo di ottundimento e di livellatura tipicamente burocratico, che ha vanificato la funzionalità di un tempo senza crearne di nuove, al di là e al di fuori delle cerniere partitiche: perciò i giornali appaiono sempre più tutti uguali. Perciò la figura del direttore è scaduta a livelli intellettuali di fronte ai quali i personaggi

di un tempo, neppure tanto lontano, di destra o di sinistra che fossero, erano picchi leonardeschi. E perciò s'è formata una «élite giornalistica»: ma bene, ma bene. Peccato che la sua principale caratteristica sia quella d'essere senza eredi.

Tanto, poiché ogni mito ha il suo risvolto, la tragedia della un tempo mitica figura del direttore si consuma oggi nella sua ambivalenza: condizionata da una parte dal «management» con il quale sempre più spesso si confonde e al quale sempre più spesso si sottomettono (buon dio, i poteri del capitano di una nave in mano agli armatori), dall'altra illividisce di fronte al vago sorriso di intellettuali e poeti ai quali sono state affidate le rubriche turistiche e di gastronomia o di qualche politico residuale parcheggio nei servizi tecnici.

Tanto, è vero quel che dicono Bellotto e Giuletta, abbiamo di fronte le «pericolose concentrazioni editoriali» e le «enormi spartizioni dell'etere». Insomma, siamo pur sempre importanti. Ma pericolose per chi? Per noi giornalisti o per il destinatario di quel che si pubblica in carta e video. Il lettore, strano bestia di cui si parla sempre meno perché lo si è stupidito abbastanza, pubblico-massa per i giornalisti-massa? I quali diranno oggi che bisogna fare politica, domani che bisogna metterla con i programmi. Ma la modestia di parlare di sé, della realtà quotidiana del proprio lavoro, dell'imbroglione di sé stessi e dei lettori, questa riescono a non averla mai. E perché averla se, come direbbe Woody Allen, è tanto più facile e vantaggioso vendere la propria madre al beduino?

Gian Piero Dell'Acqua

# LETTERE ALL'UNITA'

## Amarezza di genitori adottivi

Cara Unità, tu non puoi immaginare quanta amarezza e quanta rabbia c'è in me nel vedere pubblicato sul mio giornale — che tutte le domeniche e i giorni festivi vado a diffondere — un articolo scritto con tanta crudeltà verso dei genitori adottivi (quale sono io) come quello apparso il 4 giugno a proposito dell'adozione di bambini peruviani.

Si mettono in dubbio le idoneità (testificate dai tribunali dei minori) di coppie che, lo stanno facendo con immensa gioia) allevare bambini i quali sono stati abbandonati. Dice che bisogna stare attenti: è vero! Anche da quelle persone che si assumono il ruolo di psicologi e che distorcono dei semplici desideri materni o paterni.

Noi non abbiamo forzatamente strappato al Paese di origine la nostra bambina e non crediamo sia delittuoso avere la presunzione di offrirgli quello che il suo Paese le aveva negato: una famiglia.

ANGELA BERTONCELLI (Nonantola - Modena)

## «Sul decreto di idoneità sta scritto chiaro...»

Gentilissimo direttore, abbiamo letto la storia del bambino brasiliano allontanato dalla coppia che lo aveva preso. Abbiamo casualmente ascoltato una trasmissione radiofonica dove erano presenti i signori Moretti: quello che ci ha maggiormente colpito è stata la loro affermazione di avere fatto tutto in regola.

Ora, se effettivamente tutto fosse stato in regola il bambino non sarebbe stato tolto loro. Ammesso e non concesso che i signori Moretti non conoscano la legge italiana sulle adozioni, è quanto meno dubbio che non sappiano leggere e fare di conto. Infatti sul decreto di idoneità sta scritto a chiare lettere che la differenza di età tra adottante e adottando non può superare i quarant'anni.

Hanno fatto richiesta della cittadinanza brasiliana e attraverso questo stratagemma pensano di rientrare in «possessione» di quello che essi considerano una loro proprietà, ossia il bambino.

Quanta amarezza! Quanta tristezza! Personalmente ci fanno molta pena. Non pensano i signori Moretti che forse c'è una sola vittima in questa brutta storia, e non sono certo gli adulti?

I bambini pagano non solo le colpe dei loro genitori ma anche l'ignoranza e l'egoismo degli aspiranti genitori adottivi. Persone, queste ultime, che dovrebbero sanare le ferite dell'abbandono e non mettere il bambino in condizione di finire in un orfanotrofio in Italia.

Meglio sarebbe stato rinunciare a lui; ma questo sarebbe stato un autentico atto d'amore! È forse chiedere troppo?

A. PINCIROLI (Milano)

## Ci vogliono enti autorizzati dal governo

Gentile direttore, il quotidiano è certamente un mezzo insostituibile di informazione e di confronto; spesso però è anche lo specchio di luoghi comuni, di stereotipi e soprattutto in casi come quello dei coniugi Moretti e del supposto «traffico» di bambini peruviani, offre un'informazione farragosa di sentimentalismo e scandalistica.

Apriamo invece un dibattito serio sull'adozione internazionale e chiariamo una volta per tutte che adottare è un'assunzione di responsabilità non individuale ma sociale e pertanto non può essere gestita privatamente o da associazioni più o meno «volontaristiche» il cui operato è spesso non professionalizzato e incontrollabile.

Solleciti dunque l'applicazione dell'articolo 36 della legge 184/85 che prevede che l'adozione internazionale sia gestita da enti autorizzati dal ministero degli Esteri, previo accertamento e controllo dei loro requisiti e finalità. È questa la strada da tempo percorsa da tutti gli Stati europei ed è l'unica che può garantirci dal ripetersi di questi fatti incresciosi che certo non giovano all'immagine dell'Italia come Stato civile.

RENATA AGENO (Milano)

## «Discutiamo pure, ma attenti a non presentare il rovescio della verità»

Caro direttore, mi consentirai di intervenire a proposito di due lettere apparse sull'Unità, quella di Preger sul condono e quella di Vezio De Lucia, due questioni diverse, ma nelle quali appare egualmente una strana tendenza masochistica che è in atto nel Pci, e dalla quale a mio avviso occorre liberarci al più presto.

Preger critica l'emendamento comunista al condono edilizio, dal quale si desumerebbe che il Pci pensa più agli abusi e ai calcoli elettorali che al territorio. Ma se è osservazione, che intanto hanno il torto di ridurre stranamente la nostra posizione ad un solo emendamento e non all'insieme dei propositi e degli emendamenti che da tre anni presentiamo, non tengono conto della sostanza del disaccordo che oppone noi al governo.

La nostra posizione, infatti, può essere ridotta ai seguenti punti:

- 1) tutti i proventi del condono devono essere riservati al recupero del territorio, o versando direttamente ai Comuni o attraverso un fondo statale vincolato alle opere sul territorio nelle aree colpite dall'abusivismo;
- 2) occorre, nel pagamento della sanatoria, distinguere tra gli abusi di necessità e gli altri tipi di abusivismo, fermo restando che nessuno deve pagare meno di quello che, in quella stessa regione, hanno pagato i cittadini in regola con la legge;
- 3) l'abolizione è incostituzionale e immorale perché è richiesta a fronte della sanatoria penale, che nel nostro ordinamento può essere realizzata solo con l'amnistia, mentre ciò che si deve pagare è la sanatoria amministrativa che deve poi nascere non da esigenze fiscali, ma dalla considerazione del territorio.

Dell'abolizione noi chiediamo l'eliminazione in ogni caso.

Il governo, animato solo da una perversa logica fiscale e infischiatore del territorio, ha messo da parte la legge-quadro che stava per essere votata in Parlamento (alla unanimità) e ha inventato un condono che sottrae risorse al Mezzogiorno e al territorio per scopi oscuri, e che è un vero regalo per gli speculatori, mentre apre problemi drammatici

Alceste Santini

# INTERVISTA / Emilio Castro, segretario del Consiglio mondiale delle Chiese



**L'autorevole personalità religiosa auspica che dall'incontro promosso dal Papa ad Assisi, nel prossimo ottobre, scaturisca un appello contro ogni forma di guerra, da quella nucleare a quella spaziale - Un invito a meditare sulla strage di Soweto**



Qui accanto, un'immagine che risale agli scontri di Soweto, il 16 giugno 1976: un poliziotto del governo sudafricano punta il mitra contro un negro; a sinistra, il pastore Emilio Castro

# Appuntamenti di pace

Del nostro inviato GINEVRA — Il pastore metodista Emilio Castro, che ha accettato di rispondere ad alcune nostre domande sui «preminenti problemi della pace e della giustizia», dal primo gennaio 1985 segretario generale del Consiglio mondiale delle Chiese, con sede a Ginevra, di cui sono membri oltre trecento Chiese cristiane. Uruguiano, 58 anni, teologo e oggi una delle personalità religiose più eminenti e rappresentative. Prima di essere eletto all'attuale incarico, il dottor Castro è stato direttore della Commissione di evangelizzazione del Consiglio mondiale delle Chiese, direttore dell'Istituto di studi teologici evangelici di Buenos Aires.

— La situazione mondiale continua ad essere turbata da forti tensioni, da conflitti locali, dal riarmo nucleare e dall'inquietante progetto di uno scudo spaziale, che non possono non avere come prospettiva che una guerra nucleare e, addirittura, una guerra stellare. Che cosa possono fare le Chiese, che cosa sta facendo il Consiglio mondiale delle Chiese, quali iniziative possono essere prese per favorire un'inversione di questa logica perversa e l'affermazione nel mondo di una convivenza pacifica stabile?

— Le Chiese devono collocare la ricerca della pace al centro della vita di ogni gruppo cristiano, senza esclusioni. Non abbiamo più tempo da perdere. Tutta l'umanità si deve mobilitare. I cristiani, poi, che credono in un Dio creatore della vita umana, devono considerare il lavoro per la pace una condizione essenziale. Il primo compito è di conservare la dimensione universale del dialogo fra i cristiani e, più in generale, fra tutti gli uomini di differente convinzione ideologica. Le Chiese cristiane sono senza i pochi strumenti privi-

leggiati che hanno la possibilità di avere la partecipazione dei popoli del Sud e del Nord, dell'Est e dell'Ovest e, quindi, devono affrontare, necessariamente, la questione della giustizia internazionale e della ricerca di un nuovo ordine internazionale. In secondo luogo, hanno il compito di desacculturare il dibattito ideologico, eliminando il carattere di scontro tra differenti sistemi e obbligandoli ad incontrarsi e a discutere sui problemi e sfide comuni. Questi riguardano la miseria dei paesi del Terzo mondo, il loro inquietante indebitamento con l'estero e l'inaccettabile corsa al riarmo.

— Proprio su quest'ultimo punto le chiedo di chiarire la sua posizione, non solo sul riarmo nucleare, ma anche sui progetti stalarici.

— La posizione del Consiglio mondiale delle Chiese è chiara: il disarmo deve essere promosso a tutti i livelli e, quindi, dobbiamo batterci per fermare lo sviluppo di nuove tecniche militari. L'urgenza fondamentale è, oggi, di far sì che le armi che già esistono siano controllate, ridotte e distrutte. Naturalmente, noi non vogliamo che le due superpotenze sviluppino altri sistemi di guerra, ma che sia data una risposta alle armi che abbiamo oggi. Il pericolo esiste ora, e non c'è tempo per aspettare l'altro pericolo che porteranno le guerre atomiche: il rischio di un incidente nucleare. Indubbiamente anche questo è un problema grave e va bloccato in tempo, ma ancora di più lo è quello attuale dopo la tragedia di Chernobyl. Noi abbiamo, ora, un precedente tragico. Se solo un incidente ha creato difficoltà e sofferenze umane che già conosciamo, che cosa potrà accadere domani, nel caso in cui una bomba atomica verrà utilizzata? Non ci sarà garanzia per nessuno. Perciò, noi siamo contro tutti gli svi-

luppi delle armi, nuove o vecchie. Il problema fondamentale è di creare una condizione di fiducia reciproca per facilitare il processo di disarmo. E, vorrei aggiungere, dobbiamo tenere presente che mentre le popolazioni europee hanno il timore delle prospettive di guerre nucleari che incombono, le popolazioni del Terzo mondo soffrono oggi la realtà della guerra, alla cui base è sempre l'ingiustizia. I problemi dell'America Latina, dei paesi africani e del Golfo Persico, dove la guerra è una realtà, devono diventare una seria preoccupazione delle popolazioni europee perché sollecitano i rispettivi governi a farsene carico.

— Non pensa che la Chiesa

cristiana dovrebbero farsi promotrici di una dichiarazione teologica comune sulla pace e di convergenze etiche anche con altre forze su quella che è divenuta una sfida del nostro tempo?

— Come Consiglio mondiale delle Chiese stiamo lavorando per mobilitare le Chiese in vista di questa dichiarazione teologica ed etica sul problema della pace.

— Giovanni Paolo II, come lei ha invitato gli esponenti di diverse confessioni religiose, fra le quali anche un rappresentante del Consiglio mondiale delle Chiese, a ritrovarsi ad Assisi il 27 ottobre prossimo per una preghiera comune per la pace. Come valuta lei questa iniziativa, tanto più che ha avuto modo di parlarne in Vaticano con il Papa il 14 aprile scorso?

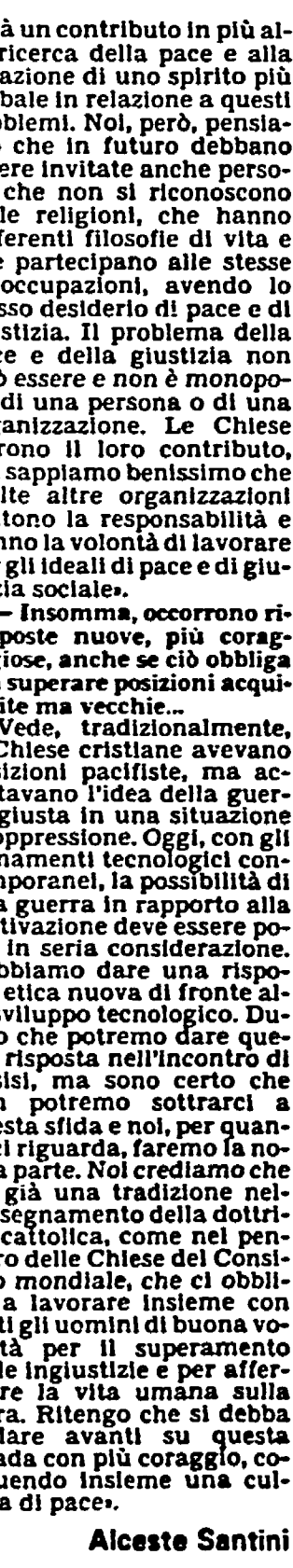
— Il Consiglio Mondiale delle Chiese che lavora da tempo per rendere più forte nel mondo l'unità di quanti lavorano per la pace e la giustizia contro situazioni di razzismo e di discriminazione, ha aderito all'iniziativa di Giovanni Paolo II, con il quale ho avuto modo di parlarne in Vaticano. Noi andremo all'incontro di Assisi pieni di speranza perché esso possa significare un grande appello all'umanità intera per la mobilitazione delle coscienze attorno ai grandi e urgenti temi della pace e della giustizia. L'incontro di Assisi, dove converranno esponenti di religioni cristiane e non cristiane, deve essere un'occasione di collaborazione per la ricerca della pace e della giustizia. Noi abbiamo fatto un appello a tutte le Chiese affinché fra due giorni, il 16 giugno, decimo anniversario degli episodi di Soweto, in Sudafrica, dove, in seguito all'interno della polizia, vi furono settecento morti e quasi quattromila feriti, si mediti non soltanto sui problemi di giustizia e di pace in quella parte dell'Africa, ma anche sull'incontro di Assisi del prossimo 27 ottobre.

— Non ritiene che l'incontro di Assisi potrebbe essere anche l'occasione per rivitalizzare il dialogo costruttivo tra le Chiese e altre forze, altri movimenti di diversa ispirazione ma ugualmente preoccupati per il futuro dell'umanità?

— Certamente. Ho già detto che noi siamo molto contenti di questa iniziativa. Giovanni Paolo II abbia preso l'iniziativa di aver invitato i cristiani, ma anche le altre religioni, ad una giornata di meditazione e di preghiera per la pace nel prossimo mese di ottobre. Un incontro del genere

...CERTO CHE LEI HA DELL'ENERGIA!

RINNOVABILE.



LEMAK